

## ÞETTA REDDAST

### La sintesi della *Weltanschauung* (siculo-)islandese

Piergiorgio CONSAGRA

(University of Iceland)

Quest'estate, ad agosto, saranno passati sette anni da quando mi sono trasferito in Islanda. Facendo due conti e approssimando, ho passato circa un quarto della mia vita su quest'isola. Aggiungendo a ciò che circa due terzi della mia vita li ho passati in Sicilia, dove sono nato e cresciuto, arrivo alla conclusione che ho trascorso quasi la totalità della mia vita su delle isole. E non delle isole qualunque: isole ai confini dell'Europa, isole caratterizzate da una intensa attività vulcanica, isole i cui popoli, per quanto distanti e diversi all'apparenza, sembrano essere accomunati da un approccio alla vita spesso paradossalmente simile.

I momenti in cui mi fermo a pensare a questo fatto, volgendo lo sguardo all'indietro per contemplare in particolare questi ultimi anni, mi lasciano sempre perplesso e meravigliato. Sono una persona molto organizzata e precisa, caratteristiche raramente attribuite ai siciliani (e, come vedremo, agli islandesi), e faccio parecchia fatica ad accettare il fatto che quello che sono diventato e ciò che sto facendo sembrano essere dipesi più da una sorta di caos universale piuttosto che da una mia pianificazione meticolosa. Al contempo, tuttavia, mi sembra di scorgere una continuità, una sorta di filo rosso intrecciato lungo la mia esperienza, che, nel bene e nel male, mi ha guidato fino a dove mi trovo in questo momento.

In questi anni passati in Islanda sono stato costretto a scendere a patti con gli eventi della vita che si trovano al di fuori della mia portata, e che ora sembrano essere giustificati in qualche modo dal motto islandese che ho scelto come titolo di questo articolo: *þetta reddast*. Questo motto, che in Islanda viene usato quasi come un mantra, in italiano si potrebbe tradurre nel modo seguente: “Questa cosa si sistema (*da sola*)”. Tengo qui a sottolineare soprattutto l'ultima parte della traduzione del detto, il “*da sola*”, che ho aggiunto tra parentesi per esprimere al meglio il concetto. Gli islandesi, con questa sorta di augurio, alle volte sintomo di inguaribile e fiducioso ottimismo, altre volte frase rituale usata in senso strettamente apotropaico, sembrano affidarsi ad una provvidenza

universale dove tutto, persone, eventi, persino oggetti, agiscono attivamente contribuendo ai destini imperscrutabili dell'universo.

Il verbo usato nella frase, *redda* (sistemare, aggiustare; in italiano abbiamo una parola che proviene dalla stessa radice germanica, giunta nella nostra lingua tramite il gotico, ovvero “arredare”) è presente nella forma mediopassiva, costruita con la desinenza *-st* (che corrisponde al *-si* che usiamo in italiano, sia nei verbi riflessivi che in quelli impersonali; *sistemarsi* > *si sistema*), che in islandese conferisce un significato sia riflessivo che impersonale. Insomma, ci si augura spesso che i problemi e i guai spariscano risolvendosi da sé. Una *Weltanschauung* che, da italiani, sicuramente fatichiamo ad ascrivere al nord Europa, le cui popolazioni solitamente riteniamo essere efficientemente organizzate, felici e quasi perfette. Nel mio caso, provando ad applicare questa filosofia di vita a posteriori agli eventi che mi hanno portato qui, sebbene all'inizio fossi particolarmente scettico nei confronti di tale approccio peraltro così eterodosso per la Scandinavia dei nostri cliché, sono in qualche modo riuscito a trovare una chiave di lettura che potesse conferire un senso alle cose che mi sono accadute.

Quando mi viene chiesto come sia finito su quest'isola sperduta nel mare Atlantico, appena sotto il circolo polare artico, mi trovo sempre a dover precisare che il mio spostamento dalla Sicilia verso l'Islanda non è avvenuto lungo una precisa linea retta, ma che si è trattato piuttosto di una lenta e graduale ascesa verso il Nord con diverse tappe intermedie. Il mio primo contatto con il nord Europa lo ebbi da piccolo, quando feci un viaggio in Danimarca con la mia famiglia. Nella mia mente di bambino rimase impressa l'immagine indelebile di un paese verde, gremito di pietre runiche lasciate dai pirati più temibili del medioevo: i vichinghi. Dopo diversi anni durante i quali questo sentimento era rimasto pressoché latente, esso tornò in vita durante la mia adolescenza. Mi ricordo ancora quando, verso la fine del liceo, lessi per la prima volta Ibsen. Ho ben impresso nella memoria il momento preciso in cui realizzai che i paesi relegati ai confini settentrionali delle mappe dell'Europa, che credevamo abitati da gente barbara e incolta, avevano dato alla luce una letteratura che aveva ben poco da invidiare ai suoi corrispettivi continentali. Ad Henrik Ibsen seguirono Knut Hamsun, August Strindberg, Bjørnstjerne Bjørnson e molti altri.

Fu in quel periodo che presi la decisione di studiare lingue e letterature scandinave; finito il liceo, infatti, mi trasferii a Milano, dove, alla lingua e letteratura della Norvegia, scelsi di affiancare anche quelle dell'area tedesca. Durante i miei primi anni di università scoprii così che le letterature scandinave non ci avevano solo regalato capolavori moderni come il *Peer Gynt* e *Casa di Bambola* di Ibsen, *Fame* di Hamsun o *Inferno* di Strindberg. Già i loro avi, infatti, che io avevo ammirato da bambino e la cui immagine era rimasta impressa in maniera indelebile nella mia mente, non erano un gruppo di

violenti razziatori famelici (un luogo comune ancora molto diffuso nella nostra cultura) bensì, come si addice ad un popolo di grandi viaggiatori, erano della gente che amava raccontare storie. In questo modo, risalendo alle origini della letteratura scandinava, entrai in contatto con la mitologia nordica: studiai Snorri Sturluson, la sua *Edda in prosa*, l'*Edda poetica*, e lessi i carmi eroici e mitologici dei poeti di corte della Scandinavia: gli scaldi. Questo contribuì a ridestare il fascino che avevo provato da bambino per questo mondo.

In quel periodo ebbi l'occasione di visitare la Norvegia diverse volte; feci dei soggiorni di studio ad Oslo, a Bergen e a Tromsø. In quest'ultima, una cittadina sperduta nei fiordi della Norvegia del nord, a poche centinaia di chilometri a sud di Capo Nord, trascorsi un inverno intero. Lì potei fare l'esperienza della notte polare, ovvero quel periodo in cui, poco dopo la fine di novembre, il sole non sorge più e le giornate diventano una serie di intervalli tra la notte buia, illuminata dal manto di neve bianca e dai riflessi verdi e rosa dell'aurora boreale, e il vago bagliore bluastrastro che colora il cielo di mezzogiorno, pallido riverbero del sole che si cela oltre l'orizzonte e che non dovrà più riaffiorare fino a metà gennaio. Quest'esperienza mi formò moltissimo, ma mi resi conto, nel complesso, di aver trovato i norvegesi lontani da quello spirito che mi era sembrato di aver incontrato nei loro libri.

Tornato in Italia mi rimanevano alcuni esami di lingua e letteratura tedesca. Decisi di trasferirmi in Germania, dove iniziai a raccogliere del materiale per la mia tesi, la quale avrebbe avuto come oggetto d'indagine il dialetto svevo. Avevo già provato ad informarmi se fosse possibile scrivere una tesi sui dialetti norvegesi, argomento di cui mi ero occupato durante i miei soggiorni in Scandinavia, ma senza successo: non ci sarebbe stato infatti nessun docente in grado di farmi da relatore presso il mio ateneo. Per questo motivo mi volsi alla dialettologia tedesca e trascorsi un anno nella Germania sud-occidentale, tra il Baden-Württemberg, la Renania Palatinato e altre aree limitrofe alla Svevia.

Durante la stesura della tesi, tuttavia, mi resi conto di essere giunto ad un'*impasse*: non riuscivo a trovare nulla che potesse consentirmi di continuare il mio percorso di studi e che soddisfacesse appieno i miei interessi. Ricordo molto vagamente che un giorno, per puro caso, venni a sapere di una borsa di studio di un anno per studiare la lingua islandese presso l'Università d'Islanda. Rammento anche che feci domanda senza pensarci troppo, e che me ne scordai del tutto, finché, con mia grande sorpresa, un po' perché non me l'aspettavo, un po' perché per l'appunto me n'ero assolutamente dimenticato, ricevetti una lettera dove l'Istituto Arnamagnæano per gli studi islandesi mi offriva la suddetta borsa di studio. Una volta conclusa la mia laurea a Milano, non sapendo di preciso cosa fare, decisi risolutamente che avrei tentato l'Islanda. Non era

la prima volta in vita mia che facevo una scelta di cui non ero del tutto sicuro, ma era di certo quella in cui ebbi meno certezze in assoluto.

La cosa più degna di nota dei miei primi giorni in Islanda è sicuramente lo shock culturale che provai una volta trasferitomi lì. Avendo abitato in Norvegia e conoscendo la Scandinavia ero convinto di incontrare un paese simile, o perlomeno non troppo diverso dai suoi vicini continentali. Ciò che trovai su questa roccia sperduta nel mezzo dell'Oceano Atlantico, invece, fu tutt'altro. In primo luogo, per l'apparenza esteriore: la natura è quella di una terra vulcanica sferzata dai venti artici, ma allo stesso tempo mitigata dalla corrente del golfo, soggetta dunque a forti venti. Ne risultano dei paesaggi particolarmente aspri, con basse montagne prive di alberi, un panorama molto variegato, e tuttavia ben diverso rispetto ai grandi monti ricchi di boschi della Norvegia. Anche l'architettura risultò avere poco in comune con i vicini del continente: quelle che a prima vista potevano essere scambiate per le tipiche casette in legno colorate della Scandinavia erano in realtà edifici ricoperti di lamiera ondulata dipinti di vari colori; l'eleganza di edifici in pietra che è possibile ammirare in grandi capitali come Copenaghen o Stoccolma, qui corrispondeva a dei bassi edifici grigi tristemente schierati.

Ma il vero shock culturale lo ebbi osservando gli islandesi. Anche da questo punto di vista mi ero immaginato di trovare un popolo simile ai norvegesi, o comunque agli scandinavi in generale, ma mai mi ero sbagliato tanto in vita mia. Gli islandesi sono, per dirla in poche parole, l'esatto opposto del cliché che abbiamo noi italiani sulle genti della Scandinavia. Sono innanzitutto una popolazione molto piccola, poco più di 350.000 abitanti, che non ha fatto altro che abitare sulla stessa isola per secoli e secoli interagendo con il resto del mondo in maniera nettamente minore rispetto ad altri paesi. La loro nazione corrisponde, per dirlo in termini di paragone approssimativi, alla realtà di una cittadina italiana, con tutte le conseguenze del caso. È una piccola società dove tutti conoscono quasi tutti e dove in molti sono in qualche modo imparentati tra loro; quando sono imparentati molto alla lontana, cosa abbastanza comune, alle volte è addirittura possibile risalire ai gradi di parentela fino al Medioevo.

Da questo deriva la realtà di una comunità dove ci si sente molto sicuri: il crimine, sebbene oggi in lieve aumento, è a livelli molto bassi, e in generale si respira un'atmosfera di fiducia nel prossimo senza troppa diffidenza. A questa intimità contribuisce anche il fatto che, perlomeno all'apparenza, la società islandese ci tiene a presentarsi come democratica (a differenza dei paesi scandinavi, i quali sono tutti monarchie parlamentari) ed egualitaria. Nella lingua, inoltre, non vi sono forme di cortesia: si dà del tu a tutti, dai propri amici e parenti fino al presidente della repubblica, e si usa esclusivamente il primo nome in qualsiasi contesto. Questo perché i cognomi in realtà sono quasi inesistenti e al loro posto di usano i patronimici: il figlio e la figlia di *Jón*, nome

che corrisponde al nostro Giovanni, faranno rispettivamente *Jónsson* e *Jónsdóttir* di cognome; va da sé che l'uso del patronimico risulterebbe alienante oltre che inutile nella maggior parte delle interazioni che si possono avere quotidianamente.

Questa mancanza di formalità, assieme a tutta una serie di altri fattori, allontana parecchio gli islandesi dallo stereotipo degli abitanti della Scandinavia. Questa fu la cosa che mi stupì di più, poiché lo spirito di questa gente mi rammentava più gli italiani meridionali, se non addirittura i siciliani, piuttosto che i loro vicini norvegesi. Trovai gli islandesi molto aperti ed amichevoli, spontanei, curiosi ed ospitali, cosa che si accentuò ancor di più quando imparai la lingua; d'altro canto, però, notai anche che erano tanto alla mano quanto disorganizzati, ritardatari e spesso indolenti. Non a caso, quando si parla delle varie popolazioni del nord Europa in termini di luoghi comuni, si dice che gli islandesi siano gli “Italiani della Scandinavia” (per noi un termine divertente quanto poco edificante). Fu qui che, dopo aver appreso il loro motto nazionale, il suddetto *þetta reddast*, iniziai lentamente a comprendere meglio la natura di questa gente.

Dopo questo traumatico e sorprendente incontro con un popolo così singolare iniziai a studiare la lingua islandese, un processo lento e tortuoso che mi ha richiesto molto impegno e fatica. L'islandese, infatti, si potrebbe considerare una sorta di forma arcaica delle lingue scandinave, che è riuscita a preservarsi molto di più rispetto ai corrispettivi continentali. Se il norvegese, lo svedese e il danese moderni sono lingue che hanno semplificato enormemente la propria grammatica, perdendo, ad esempio, il sistema dei casi, l'islandese, dal canto suo, ha preservato tali caratteristiche: ai quattro casi e ai tre generi grammaticali si aggiunge un sistema fonetico che, questo sì, si è sviluppato tanto da avere una serie di suoni quasi del tutto alieni alle lingue europee. Fin qui, rispetto ad una lingua come il tedesco, il confronto con l'islandese dal punto di vista dell'italiano non sembra particolarmente diverso. Se paragonato poi a lingue come il polacco, il finlandese o l'ungherese, con i loro sistemi composti da 8 fino ai 14 casi, la grammatica islandese non sembra poi così impressionante. Il problema è che in islandese l'articolo determinativo funziona come un suffisso, il quale va a sommarsi e a fondersi alle desinenze dei vari casi e declinandosi conformemente a questi. Ciò comporta che, alla fine dei conti, tutti i sostantivi presentano 16 forme diverse (4 singolari indeterminate, 4 singolari determinate, 4 plurali indeterminate e 4 plurali determinate).

Basti prendere come esempio un qualsiasi sostantivo: *fiörður*, parola che abbiamo anche in italiano per tramite di un prestito dalle lingue scandinave e che significa appunto “fiordo”, è la forma al nominativo singolare indeterminato di questa parola (letteralmente: “un fiordo”). Se si volesse specificare che il soggetto è un fiordo in particolare, sarà dunque necessario aggiungere il suffisso per l'articolo determinativo del maschile

al nominativo singolare, ovvero *-inn*. *Fjörðurinn*, dunque, sarà “il fiordo”.<sup>1</sup> Ma c’è dell’altro! Il sistema grammaticale dei casi si applica anche a tutti nomi propri, per cui *Anna* nei casi obliqui (accusativo, dativo e genitivo) diventa *Önnu*, *Kári* diventa *Kára*, *Egill* e *Björn* al dativo diventano *Agli* e *Birni*, il tutto con grande confusione per parlanti come noi poco avvezzi a tali fenomeni linguistici. Non mi dilungherò oltre in merito alle varie difficoltà di questa lingua, ma devo ammettere che nello studiarla, tali complessità, invece di scoraggiarmi, non fecero che accrescere il mio interesse.

A ciò si aggiunse che, poiché tramite l’islandese moderno è possibile comprendere l’antico nordico, ovvero la lingua che nel Medioevo veniva parlata in tutta la Scandinavia, potei iniziare a leggere la letteratura medievale di questi paesi in lingua originale, che scoprii peraltro essere stata scritta soprattutto qui in Islanda. Fu in questo periodo che feci un’altra grande scoperta che mi cambiò la vita: quando mi resi conto che la gente che abitava un’isola così remota aveva prodotto e preservato una straordinaria quantità di letteratura.

L’Islanda è una terra che è stata colonizzata molto tardi, verso la fine del IX secolo, da gente proveniente in gran parte dalla Scandinavia, ma anche dalle Isole Britanniche. Queste genti avevano deciso di stabilirsi in una terra scoperta da poco, disabitata, con il desiderio di fondare una società scevra dall’influenza dei monarchi che, come in Norvegia, avevano iniziato ad imporre la propria egemonia. Il pensiero che una società molto semplice e poco stratificata, in una terra così scarsamente fertile con un’economia basata principalmente sull’allevamento, avesse non solo dato alla luce un complessissimo e raffinato sistema letterario, ma che si fosse prodigata a metterlo per iscritto, per me rappresenta tutt’ora un’idea che ha del miracoloso. È all’Islanda che si deve la nostra conoscenza della quasi totalità della mitologia nordica (Snorri Sturluson, una delle nostre fonti principali sull’argomento, era islandese), ed è in Islanda che sono state create e poi messe per iscritto le cosiddette saghe.<sup>2</sup>

L’introduzione della scrittura in seguito alla conversione ufficiale al Cristianesimo, fissata tradizionalmente all’anno Mille per decisione dell’*alþing*,<sup>3</sup> il parlamento che deteneva il potere legislativo e giudiziario nel paese, pose le basi per una enorme fioritura

<sup>1</sup> Per chi fosse interessato è possibile consultare tutte le altre forme di *fjörður* presso questa pagina: <https://bin.arnastofnun.is/beyging/5697>.

<sup>2</sup> Altra parola che abbiamo in italiano per tramite di un prestito dalle lingue scandinave: *saga* in islandese significa letteralmente “storia”, e si usa, come in italiano, sia per la Storia intesa come storiografia, sia per la storia intesa come racconto; il termine, infatti, è correlato al verbo islandese *segja*, “dire”, di cui è possibile trovare equivalenti in altre lingue germaniche, come nell’inglese *say* e nel tedesco *sagen*.

<sup>3</sup> La “cosa di tutti”, un concetto parallelo al nostro di repubblica e costruito analogamente: *al-*, “di tutti” e *þing*, “cosa”, come *all* e *thing* in inglese.

nella produzione di libri manoscritti nei secoli successivi, di cui sappiamo che gli islandesi divennero grandi esperti. Sovrani scandinavi commissionavano in Islanda enormi codici di pergamena abbelliti di miniature e scritti in inchiostri pregiati in una lingua che, più tardi, sarebbe rimasta comprensibile solo alla gente che abitava questa roccia sperduta nel mezzo dell'Oceano Atlantico. Nella nostra concezione moderna, una produzione letteraria di tale portata non sembra destare particolare stupore; tuttavia, posta nei giusti termini storici e culturali, non si fatica a rivalutarne la singolarità.

La produzione di un codice manoscritto nel medioevo implicava necessariamente l'impiego della pergamena; in Islanda, in particolare, la carta sarebbe arrivata solo nel XVI secolo, quindi dopo la fine del Medioevo e già più tardi rispetto al resto dell'Europa. Per la produzione di un codice, anche di modeste dimensioni, era necessario impiegare una quantità di risorse per noi difficile da immaginare: dalla pergamena, per cui era inevitabile uccidere un animale al fine di usarne la pelle, alla lavorazione di questa, alla creazione dei colori e molto altro. In poche parole, così in Islanda come ovunque nell'Europa del Medioevo, un libro era considerato un bene di lusso dal valore inestimabile. Che una società non particolarmente avvezza allo sfarzo, e che con tutta probabilità faticava a sopravvivere in una terra così aspra, abbia finito per diventare un grande centro di produzione di questi pregiati manufatti, è un fatto che non è stato ancora del tutto chiarito degli studiosi; e probabilmente è proprio questo piccolo paradosso che continua ad affascinarmi tutt'ora. Su questa remota isola molti di questi manoscritti sarebbero stati gelosamente preservati, consentendoci di accedere all'universo letterario che era stato trasposto su pergamena durante gli ultimi secoli del Medioevo.

Spinto da questo senso di stupore misto a curiosità iniziai a leggere avidamente la letteratura islandese medievale, e più ne leggevo, più mi rendevo conto di quel prodigioso effetto che può evocare la letteratura, soprattutto quella più antica, quando viene letta nella lingua originale in cui è stata scritta. Nel leggere quelle storie comprendevo che stavo condividendo un'esperienza riconducibile a chi le aveva lette secoli prima di me; un esercizio che mi fece capire come fosse possibile individuare delle analogie tra me, un individuo del ventunesimo secolo, e persone anonime appartenenti a un'epoca spesso dipinta come del tutto estranea. Lessi inizialmente le più celebri e tradizionali saghe degli islandesi, come la *Egils saga Skallagrímssonar*, la *Brennu-Njáls saga* e la *Laxdæla saga*, interessandomi poi anche ad altri generi di saghe, tra cui quelle dette cavalleresche, le *riddarasögur*, e quelle dette “del tempo antico”, ovvero epico-mitologiche, le *fornaldarsögur*.

In breve, quella che inizialmente era stata una scelta dettata dalla mancanza di prospettiva e che sembrava più un impulso istintivo per l'avventura che una decisione presa con criterio, si rivelò essere, con grande sorpresa della persona organizzata e precisa

che credevo di essere, esattamente ciò che volevo perseguire. In poche parole avevo lentamente iniziato a seguire il principio del *þetta reddast* senza rendermene conto. Alla fine del mio primo anno in Islanda ero ormai sicuro di volere continuare a studiare questa lingua e la sua letteratura; feci nuovamente domanda per la borsa di studio, che vinsi, sia per il secondo anno che per il terzo. Conclusi dunque quella che per me era la mia seconda laurea triennale scrivendo una tesi: la traduzione della *Þorláks saga Helga* (con il titolo “Saga di San Torlaco”, tutt’ora inedita), ovvero l’agiografia che narra della vita di un vescovo dell’Islanda del XII secolo, nonché unico santo islandese riconosciuto dalla Chiesa Cattolica, Þorlákur Þórhallsson.

La fiducia e la determinazione con cui affrontai quei tre anni continuano ad eludere la mia comprensione: ero certo che stavo facendo ciò che mi piaceva, ma non sembravo essere preoccupato dal fatto che stavo impiegando tre anni della mia vita per un’altra laurea triennale, anch’essa in materie umanistiche, e quindi probabilmente, come si era rivelata la prima, con poche prospettive per il futuro. Nel frattempo, anche per imparare al meglio questa lingua particolarmente complicata, trovai un lavoro part-time presso una scuola elementare. Terminata la triennale in islandese ero determinato a continuare i miei studi universitari, che stavolta avevo la possibilità di proseguire a livello magistrale presso lo stesso ateneo.

La mia decisione ricadde su un corso di laurea magistrale di due anni incentrato sul medioevo islandese, che mi dava la possibilità di trascorrere un semestre presso un’altra università in Scandinavia. Mi ero reso conto che, nonostante le poche certezze sul futuro e la relativa instabilità della mia vita, in Islanda avevo trovato una sorta di equilibrio e una felicità che non avevo mai provato prima. Ho voluto a questo punto accertarmi se questa sensazione fosse dovuta al fatto di essere contento di ciò che stavo facendo, dunque al percorso di studi che avevo intrapreso, o se la mia felicità non fosse da ascrivere piuttosto al luogo che negli ultimi tre anni avevo chiamato casa, o magari ad una combinazione delle due cose. Per questo motivo scelsi un percorso di laurea che mi consentisse di abitare altrove per qualche mese, in maniera da poter appurare da dove provenisse quella serenità che mi sembrava di provare.

Iniziai la laurea magistrale nel 2019, e all’inizio del 2020 decisi che, dato l’impegno richiestomi dagli studi, avrei smesso di lavorare presso la scuola elementare dove avevo ormai lavorato per due anni. Visti gli eventi ben noti che sarebbero poi intervenuti nei primi mesi di quell’anno, la decisione si rivelò involontariamente opportuna. Quell’anno strinsi amicizia con Giulia, che aveva anch’essa studiato lingue scandinave presso l’Università di Milano come me, ma che per qualche scherzo del destino non avevo mai incontrato in Italia. In seguito, grazie al nostro ottimo rapporto e alla nostra comune passione per l’Islanda medievale iniziammo a frequentarci: anche il mancato



incontro presso la nostra Alma Mater italiana è sintomatico dell'imprevedibilità del destino.

Concluso il nostro primo anno di studi magistrali, tuttavia, mi ritrovai disoccupato, senza la possibilità di tornare in Italia d'estate come avevo fatto negli anni precedenti per via della pandemia e con la necessità di mettere dei soldi da parte in previsione di un semestre in Scandinavia. Fu allora che, senza pensarci troppo, chiesi al direttore del dipartimento di lingua islandese presso l'Università d'Islanda se fosse possibile lavorare come assistente per dei corsi di lingua offerti quell'estate. Fui invitato ad un colloquio, da cui uscii con l'affidamento di un intero corso, il che andava ben oltre le mie aspettative. Per quanto contento, ero però allo stesso tempo molto incerto della cosa: non avevo quasi nessuna esperienza di insegnamento accademico e temevo di non essere all'altezza. Ricordo ancora molto bene la sensazione che provai la prima volta che entrai in aula, e ricordo altrettanto bene che rimasi sorpreso dall'ottimo esito della mia prima lezione, a cui seguirono tutte le altre del corso.

Quell'estate scoprii di avere un'inclinazione all'insegnamento, perlomeno della lingua islandese, che percepii tramite l'apprezzamento espresso dagli studenti. Mi resi conto che insegnare qualcosa di cui ero appassionato mi riusciva molto bene, poiché ero in grado di veicolare il mio entusiasmo e di spiegare con chiarezza i difficili concetti di una lingua complicata proponendo l'approccio che io stesso, da studente, avevo sviluppato per me stesso. Ancora una volta ebbi l'impressione che le scelte della mia vita, spesso difficili da fare quadrare in maniera razionale sul momento, seguissero autonomamente una sorta di continuità, che tutt'ora fatico ad ascrivere semplicemente al mio inconscio. L'esempio dell'islandese è rappresentativo in questo senso: durante il percorso della mia seconda triennale non avevo mai immaginato che avrei insegnato la lingua che stavo studiando. Eppure, una volta terminato, mi resi conto di essere una delle persone più adatte all'assolvimento di questo compito. Ancora una volta, insomma, sembrava che i vari tasselli della mia vita, a primo acchito disarticolati e incoerenti, andassero a comporsi insieme da sé seguendo la visione del mondo predicata dal *þetta reddast*.

Ad agosto 2020 mi trasferii con Giulia a Copenaghen, dove entrambi avremmo passato il nostro semestre di scambio. Sebbene la Danimarca sia rimasta nel mio cuore, complice anche l'esperienza che avevo fatto da bambino, finito il periodo di soggiorno lì sentii la necessità di tornare in Islanda. Ad inizio gennaio 2021 ero di nuovo a Reykjavík dopo aver passato le ultime settimane del mio soggiorno danese in una severa quarantena. Una volta in Islanda contattai nuovamente il direttore del dipartimento di lingua islandese, il quale mi offrì la possibilità di insegnare un altro corso durante il semestre; nel frattempo avrei lavorato anche presso l'Istituto Culturale Nordico,

insegnando corsi di lingua islandese per italiani, e avrei concluso gli ultimi esami della magistrale. Quell'anno lavorai dunque come professore a contratto presso l'Università d'Islanda, cosa che ho fatto fino a giugno dell'anno scorso, quando ho ricevuto un contratto più stabile da lettore di lingua islandese. Nel frattempo sia io che Giulia abbiamo concluso la nostra laurea magistrale, laureandoci entrambi con il massimo dei voti. Da un anno a questa parte abbiamo iniziato un dottorato: lei, in Storia, studia l'uso dei colori nei manoscritti medievali islandesi più antichi; io, in Letteratura Medievale Islandese, mi occupo dello studio di un corpus di testi chiamati *þettir* (sg. *þáttir*), brevi storie inserite in lunghe e composite saghe.

Nuovamente volgo lo sguardo all'indietro a questi ultimi sette anni, e ci sono ancora tante cose che non riesco a spiegarmi del tutto, ed alle volte mi vedo semplicemente costretto ad accettare il fatto di aver compiuto determinate scelte di cui non avrei mai potuto prevedere le conseguenze, piegandomi volente o nolente alla *Weltanschauung* di un popolo così simile a quello della mia terra di origine, che ho deciso di lasciare ormai più di dieci anni fa. Ho riflettuto a lungo sulle ragioni che potrebbero aver dato origine a questa mentalità islandese che ai miei occhi è così paradossalmente vicina a quella siciliana, e le conclusioni a cui sono giunto sono molteplici. Ritengo in primo luogo che un aspetto fondamentale che accomuna moltissime società che nascono e progrediscono su delle isole, la loro "insularità" dunque, comporti diverse conseguenze su diversi piani. Anzitutto, in merito alla creazione della propria identità e allo sviluppo della propria consapevolezza.

John Donne sosteneva, metaforicamente, che nessun uomo è un'isola. Mi domando se questo assioma possa funzionare, con diversa accezione, anche in senso inverso: ampliando il concetto di uomo alla sua idea di identità, non può forse un'isola essere un uomo, ovvero rappresentare un popolo? Questo ragionamento mi riporta alla mente quando, da bambino, osservavo con curiosità il mio atlante geografico: davo per scontati i confini della Sicilia, vedendola stagliarsi in mezzo al Mar Mediterraneo tra l'Europa e l'Africa, ed altrettanto netti mi sembravano i margini di altre isole, come l'Islanda. Oggi siamo abituati a vedere mappe del mondo con linee di confine più o meno nette e definite tracciate tra gli stati nazionali; nondimeno, agli occhi di bambino, la Germania, ad esempio, non era che una vaga area nebulosamente fusa tra le Alpi ed il Mar Baltico, mentre le isole erano entità ben definite e i cui margini erano indubbiamente marcati dalla presenza di mari o oceani. Ritengo che a livello inconscio quest'aspetto sia fondamentale e che accomuni diverse società insulari; oltre ai siciliani e gli islandesi qui menzionati mi vengono in mente i sardi, gli irlandesi, o anche i giapponesi, i quali sono tutti noti come popoli caratterizzati da un forte senso di identità ed

appartenenza alla propria terra: un'isola può, dunque, essere un uomo a tutti gli effetti, ovvero rappresentarne la sua essenza, scientemente o meno.

L'insularità, inoltre, comporta una conseguenza anche su un piano prettamente concreto: trovarsi su un'isola, a prescindere dalla distanza dalla terraferma, implica una sensazione di marginalità ed autoisolamento che si manifesta in occasione di qualsiasi eventualità e dove la responsabilità di agire per risolvere i problemi che incombono è riposta prima di tutto sull'individuo e sulla sua società insulare. Se da un lato dunque l'isola è garante di un piacevole e rassicurante senso di appartenenza, dall'altro questa si prefigura come simbolo della prigionia psicologica posta ai suoi abitanti: i confini demarcati che ne proteggono l'identità dall'esterno fungono allo stesso tempo da barriera, da ostacolo per chi volesse uscirne fuori.

Nello specifico, la Sicilia e l'Islanda condividono altre due caratteristiche che, poste in questo contesto, forniscono una plausibile chiave di lettura per interpretare il legame che le unisce da un estremo dell'Europa all'altro: l'aspetto geologico di queste due isole e la loro storia coloniale. Oltre alla loro posizione alle estreme frontiere del nostro continente, infatti, si tratta in entrambi i casi di terre che sono sempre state vulnerabili a grandi cataclismi, la cui gente si è costantemente trovata a dover affrontare mareggiate, eruzioni vulcaniche e terremoti. Anche la loro storia ha delle analogie non indifferenti: sia gli islandesi che i siciliani sostengono di vantare tra i parlamenti più antichi d'Europa, se non del mondo, sebbene in ambo i casi tali organi abbiano operato spesso in maniera pressoché insignificante, rimanendo inerti per diversi secoli. Il popolo islandese, infatti, che tanto fieramente aveva glorificato la propria indipendenza dai sovrani della Scandinavia nell'epoca successiva alla colonizzazione, scelse deliberatamente di sottomettersi alla corona norvegese tra il 1262 ed il 1264 per porre fine ad una serie di conflitti interni che avevano dilaniato il paese. Da allora l'Islanda sarebbe rimasta asservita alle monarchie dei vicini paesi Scandinavi, prima della Norvegia, passando infine sotto la corona danese e rimanendovi fino alla metà del secolo scorso. Non sarà necessario ripercorrere la storia della Sicilia qui, ma credo che alcune analogie siano evidenti.

Ne consegue che l'atteggiamento sviluppato da queste genti sia quello di isolani la cui mentalità sembra essere indissolubilmente soggetta ad una natura spesso inclemente: quella artica da un lato, menzionata anche dal Leopardi nel "Dialogo tra la Natura e un Islandese", e dall'altro quella mediterranea, suddita di quel sole che Tomasi di Lampedusa definì "l'autentico sovrano della Sicilia", che non manca di rievocare le disgrazie dei Malavoglia di verghiana memoria. Se a ciò si aggiungono secoli di dominazioni straniere, percepite come occasionali interventi da parte di forze che prima o poi sarebbero state consumate dal corso della storia, ne risulta proprio

l'atteggiamento sublimato nel *þetta reddast*. Un atteggiamento questo da cui, me ne resi conto tardi, avevo provato inconsciamente a fuggire per via della mia indole, ma in cui mi ero tragicamente ritrovato, seguendo le trame di un ineluttabile destino e comprovando in maniera tragicomica l'influsso che un'isola esercita sui suoi abitanti, paragonabile ad una sorta di sindrome di Stoccolma.

Ora lavoro come lettore di lingua islandese presso l'Università d'Islanda, dove ho insegnato questa complicata lingua per diversi anni. Una delle prime cose che insegno ai miei studenti che, intimoriti, si accingono ad imparare l'intricato sistema di casi di questo meraviglioso idioma preservatosi fino ai giorni nostri, è proprio il *þetta reddast*. Comprendere la filosofia di vita e la visione del mondo di un popolo è il primo passo necessario che si deve fare quando ci si appresta ad apprenderne la lingua; in questo caso, una filosofia che tiene sempre conto dell'imprevedibilità del destino e che si affida ad una provvidenza imperscrutabile che, in un modo o in un altro, per il meglio o per il peggio, assicura con schietta serenità che ogni cosa si sistemerà (*da sola*).